

Gazzetta del Sud 13 Novembre 2017

Duro colpo al business dei Molè di Gioia In appello 30 condanne e un'assoluzione

Gioia Tauro. Regge anche in Corte d'appello l'impostazione accusatoria della Direzione distrettuale antimafia di Reggio nel processo "Mediterraneo". Una assoluzione, Pietro Giovanni De Leo, solo sconti di pena – anche se qualcuno considerevole – per gli altri 30 imputati accusati di fare parte della cosca Molè di Gioia Tauro.

La Corte ha emesso la sua sentenza dopo due giorni di camera di consiglio ieri sera intorno alle 19. Cadono alcune accuse aggravate dalle modalità mafiose per qualche reato, ma per il resto regge l'impianto portato in aula dai pm Roberto Di Palma e Matteo Centini.

Trenta condanne, quindi, con pene che vanno dai due anni di reclusione ai 13 anni e quattro mesi inferti a Khay Ayoub Baba. Dichiarati "credibili" i collaboratori di giustizia. Anche la Corte ha riconosciuto l'attenuante della collaborazione per Marino Belfiore punito con 3 anni e 6 mesi, per Pietro Mesiani Mazzacuva a cui sono stati comminati 3 anni e 8 mesi di carcere, ed infine per Arcangelo Furfaro, che nonostante lo "status" di collaboratore rimedia una dura condanna a 12 anni di carcere.

Associazione mafiosa, traffico di droga e di armi, intestazione fittizia di beni, queste erano le accuse contestate, a vario titolo, dall'Antimafia reggina. Condanne rimodulate anche per i rampolli del clan Molè: i due Antonio detti "u niru" e "u iancu", 11 e 6,9 anni.

Nell'inchiesta "Mediterraneo", condotta dai Carabinieri reggini, c'è tutto il business dei Molè che la cosca avrebbe spostato dalla Piana di Gioia Tauro soprattutto nel Lazio, dove sarebbe stata egemone anche nel settore delle slot machine. L'indagine infatti, ha ricostruito le strategie economiche del clan a partire dal primo febbraio 2008, giorno in cui venne freddato l'unico dei tre fratelli in libertà, Rocco Molè. Dopo l'uccisione del boss, secondo gli inquirenti, fu proprio il capo storico del clan, Girolamo, dal carcere di Secondigliano, a impartire gli ordini alla cosca: allontanarsi da Gioia Tauro verso Roma, rientrando in Calabria solo periodicamente.

L'indagine, dunque, ha svelato l'attività di narcotraffico del clan, attraverso la quale i Molè sarebbero riusciti ad assicurarsi un regolare flusso di ingenti quantitativi di hashish e cocaina in entrata sulla capitale, sfruttando tre direttrici di approvvigionamento e il ricorso a una strutturata rete di partecipi, sia italiani, che stranieri. Centro propulsore delle attività restava comunque la Piana, dove operavano i vertici del sodalizio, mentre a Roma avveniva la distribuzione. Alle partite in arrivo dalla Calabria, si aggiungevano quelle in arrivo attraverso l'asse Marocco-Spagna-Francia. Al contempo, grazie al supporto fornito da radicata componente albanese, la cosca gestiva lo stoccaggio e lo smistamento dei carichi di cocaina, introdotti dai Balcani sul territorio nazionale.

Subito dopo gli arresti uno degli indagati, Pietro Mesiani Mazzacuva – genero di Mico Molè – ha deciso di collaborare con la giustizia i suoi verbali sono entrati nell'inchiesta. Stessa cosa per gli altri collaboratori Furfaro e Marino Belfiore. L'inchiesta "Mediterraneo" verrà ricordata nel contrasto alla criminalità organizzata, non solo per la ricostruzione delle dinamiche criminali all'indomani dell'omicidio del boss Molè, ma anche per aver portato alla collaborazione di tre indagati e adesso alle dure condanne emesse all'esito del processo di appello.

Francesco Altomonte